

La star della Bbc confessa in tv: soffocai il mio compagno malato

Ray Gosling: aveva l'Aids, voleva farla finita. Polemiche sulla rete pubblica

Fabio Cavalera

LONDRA — Un patto lo legava al suo compagno: se l'Aids avesse raggiunto lo stadio terminale, lui, Ray, avrebbe «spento» l'uomo che amava. Quel giorno arrivò. «Non riusciva più a sopportare il dolore e voleva farla finita». Ray soffocò il fidanzato. Anni fa.

È un caso choc, questo. Diverso dagli altri per come è avvenuto e per come è stato confessato. Ray Gosling, presentatore della Bbc e regista, tolse la vita al partner che non riusciva a frenare e a gestire il supplizio. E due sere fa davanti alla platea televisiva della trasmissione *Inside Out* ha raccontato, per la prima volta, l'atto estremo. Fu un gesto di pietà? Fu un omicidio premeditato? Oppure, oggi, lo si può trattare nella tipologia del suicidio assistito? Come si deve comportare la giustizia? Il dibattito sull'eutanasia nel Regno Unito mobilita le coscienze e impone ogni giorno nuove riflessioni. L'infermiera Kay Gilderdale, poche

settimane fa, si è vista assolvere dall'accusa di avere aiutato la figlia Lynn, paralizzato nel letto da quattordici anni, a chiudere per sempre gli occhi esaudendone così un desiderio manifestato in modo chiaro nel diario che teneva su internet.

Sir Terry Pratchett, lo scrittore sofferente di Alzheimer, sull'onda della decisione dell'Alta Corte che ha prosciolto Kay, ha espresso l'idea di «istituire tribunali per consentire ai malati terminali di stringere la mano alla morte». Adesso c'è la storia di Ray Gosling a tenere alti i toni del dibattito.

Volto noto del piccolo schermo, settantenne, Ray Gosling ha consegnato il segreto che portava dentro: «L'ho conservato per tanto tempo e ora è giusto che lo condivida. Ho ucciso una persona. Era stato il mio amato compagno e aveva l'Aids». Non ne ha rivelato il nome. Non ha neppure detto quando è avvenuto. Ma non ha nascosto i dettagli dell'ul-

timo giorno, in una clinica inglese: i dottori avevano spiegato a Ray e al fidanzato che ormai ogni speranza era andata perduta. Non vi era possibilità alcuna di recupero. La coppia era unita da un accordo che nessuno conosceva: di fronte alla prospettiva di un'agonia terribile il compagno di Ray chiedeva di morire subito. Ray si rivolse ai medici, non appena ascoltata la diagnosi: «Per piacere lasciateci soli per un po'». Rimasero isolati nella stanza. Ray prese un cuscino e lo premette sul volto del partner «fino a che lui non respirò più».

Il personale dell'ospedale rientrò. «Se ne è andato» disse Ray. «E nessun'altra parola fu pronunciata». Non ha rimorsi, Ray Gosling. Una confessione durata dodici minuti. «Quando ami qualcuno è difficile vederlo soffrire. Sì, l'ho ucciso con un cuscino. Ma se mai esistesse un paradiso e lui potesse vedermi qui, in questo momento, sarebbe orgoglioso di me».

Perché rivelarlo adesso? Perché nel corso di una trasmissione televisiva? «Perché si discuteva di morte e perché tante persone si sono trovate e si trovano nelle mie condizioni. Se l'uomo o la donna che adorate, se un amico, se vostra madre o vostro padre, se i vostri figli fossero prigionieri

di condizioni assolutamente irreparabili vi sorgerebbe il dubbio di compiere qualcosa di coraggioso per aiutarle, qualcosa che aggiri la legge per esaudire il loro desiderio di non penare più, di uscire dai tormenti, dall'agonia atroce».

Ray Gosling rischia l'accusa di omicidio. «Non m'interessa». La polizia inglese prepara un dossier per la Procura Generale. E qualcuno invoca la mano pesante anche contro la Bbc, «colpevole» di avere aperto un'altra finestra informativa sull'eutanasia. Ma c'era motivo di tacere o di censurare?

«Quella violenza di troppo per un estremo atto d'amore»

»» **La filosofa** Roberta De Monticelli

MILANO — «Mi ha colpito quel "l'ho soffocato". C'è un elemento insopportabile di violenza che cambia il senso dell'azione. Io non l'avrei detto così». Roberta De Monticelli insegna Filosofia della persona all'Università Vita e Salute del San Raffaele di Milano. Crede

che la libertà sia il centro di tutto, insieme alla responsabilità che ne deriva: senza libertà, dice, non c'è etica. Per questo «nessun uomo può sostituirsi a un altro nel decidere come deve vivere e come deve morire». Scoperte le carte, cominciamo l'intervista.

Lei come lo avrebbe detto?

«Le parole non debbono mai nascondere la verità, che va invece guardata fino in fondo. Cosa ci dice quel "ho soffocato il mio compagno"? Che nel momento in cui non esiste una normativa chiara, il rischio è altissimo:

per buona volontà, ma anche perché non c'è altro modo, ci si può abbandonare ad un atto di violenza che è intollerabile. Ma non è intollerabile, invece, il senso di quel gesto. Eutanasia vuol dire dolce morte. Oggi ci siamo resi conto, grazie alla tecnica, di essere diventati potenti: c'è modo dunque perché l'"eu" del prefisso venga davvero soddisfatto. Se uno presenta l'eutanasia come un atto d'amore — come io credo sia, se ci riferiamo ai casi del compagno di una vita, di figli amatissimi che i genitori aiutano a morire — la parola "soffocare" dà una connotazione non appropriata».

Lei approva quel gesto?

«Io non so se ne avrei avuto il coraggio. Però la mia riflessione è questa: se la domanda di terminare la propria vita è solida e autentica, ci deve essere quel tanto di apertura

che consenta di rispondere nel modo migliore. Finché non c'è un riconoscimento collettivo di questa domanda, ciascuno è lasciato a se stesso, costretto ad inventare ciò che non esiste. E non è detto che lo inventi nel modo migliore. Abbiamo umanizzato tutto: umanizzare anche la morte non deve essere così difficile».

In Gran Bretagna il suicidio assistito è un reato, ma i giudici sono chiamati a decidere «caso per caso». È la strada giusta? Le polemiche si fanno sempre più feroci.

«Penso che il diritto debba produrre una normativa che renda possibile accertare tutto quello che ci siamo detti: che la richiesta di porre fine alla propria vita sia motivata e che venga vagliata fino in fondo. Proporre l'eutanasia come opzione di libertà significa essere attrezzati a rintuzzare tutte le obiezio-

ni. In un Paese come l'Inghilterra non mi stupisce che si chieda sempre di più perché, con la pratica, si vede che è possibile accertare che non ci siano trappole. Non è affatto una deriva irrazionale, ma anzi ragionevolissima. In un Paese in cui la fiducia nell'efficacia delle istituzioni, invece, è debole, vedo il discorso assai più complicato».

Pensa all'Italia?

«Il fatto che stiamo ancora a discutere su idratazione e alimentazione come non-terapie dice a che livello di indifferenza l'opinione comune sia giunta rispetto a tutto quello che sa di etica pubblica. Altrimenti non potrebbe non crearsi un movimento di rivolta di fronte a questa assurdità al di fuori di qualunque logica di pensiero».

Daniela Monti